

Luana Benini

ROMA Giornata che si trascina al rallentatore con pochi guizzi. Ma che poi cresce di tono scaldandosi con momenti di vera tensione. Quando le grida dei girotondi dalla piazza si fanno sentire e Ds, Margherita, Verdi, Pdc e Prc abbandonano l'aula al momento del voto finale. Sia pure con qualche malumore. Alla fine, la legge che contiene il lodo Berlusconi taglia il traguardo con 302 sì, 17 no e 13 astenuti. Fra questi ultimi, Sdi e Udeur, Marco Boato, Antonio Maccanico.

Nel centro destra il disinteresse si tocca con mano per tutto il giorno. Attendono, incollati ai banchi, che passi la giornata. L'ordine di scuderia è quello di non parlare per stringere i tempi e chiudere in fretta la partita. Chi scorre una guida turistica, chi legge il giornale, chi fa salotto.

Nel centrosinistra, particolarmente attivo un manipolo di parlamentari di sinistra che chiedono continuamente la parola a titolo personale, combattono emendamento su emendamento: Bonito, Leoni, Kessler, Magnolfi, Siniscalchi, Finocchiaro... Parole, però, che cadono nel vuoto, senza contraddittorio, senza pathos. Inutile anche la provocazione di Luciano Violante: «La collega relatrice in questo momento sta osservando il suo diritto all'informazione... Non è facile seguire i lavori d'aula leggendo "Il Messaggero"...». «Smettila - urla Paolone, An - non legge "Il Messaggero" ma "La Repubblica"». La relatrice Mazzoni non si cura neppure di rispondere. Violante incalza, chiede alla relatrice di chiarire se la durata dello scudo sospendi processi vale per un solo mandato o si estende in caso di rinnovo della carica. Mazzoni, seduta accanto a Donato Bruno, non vuole rispondere. «Via, solo per cortesia...» sollecita Casini. Ed è Donato Bruno che svoglia e telegraficamente conferma: «Il testo è chiaro. Lo scudo permane quanto permane la funzione dell'interessato». Stop. Il centro destra è lì solo per premere il bottone. Per bocciare tutti e 70 gli emendamenti presentati dall'opposizione. Una foglia di fico l'astensione sugli emendamenti sbandierata dai parlamentari-avvocati Nicolò Ghedini e Gaetano Pecorella. Anche se poi Pecorella su alcuni emendamenti vota contro.

Antonio Maccanico motiva in aula la sua astensione sul voto finale: «Ho l'amara convinzione che si è persa l'occasione di affrontare con normalità questioni che riguardano la vita democratica del nostro paese». Secondo lui fu un errore non aver raggiunto un accordo sul lodo sei mesi fa evitando l'approvazione della Cirami. E proprio per evitare la Cirami, spiega, «avanzai a titolo personale, ma con il consenso del presidente del mio partito, la proposta di un accordo».

Fra un voto e l'altro il diessino Beppe Giulietti solleva il caso dell'utilizzo nelle tracce dei temi per la

“ I sì sono stati 302 i no 17 e 13 gli astenuti. La legge passa ora alla firma di Ciampi e poi dovrà essere pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale ”



In aula Maccanico critica la modalità scelta per arrivare a questo testo, ma obietta su chi la considera incostituzionale. Violante: si apriranno conflitti ”

Nessuno lo potrà più giudicare

La Camera dà il Lodo a Berlusconi. Sdi, Udeur e Maccanico si astengono, Ds, Margherita, Pdc e Prc escono dall'aula



L'Aula della Camera ha respinto ieri i primi due emendamenti presentati dalle opposizioni al provvedimento sulle immunità

Ecco il testo della legge votata ieri

Ecco cosa dice la legge. Immunità assoluta con sospensione dei processi in corso per capo dello Stato, presidenti delle Camere e presidente della Corte Costituzionale. Per i parlamentari, invece, accanto alla immunità ed insindacabilità per opinioni e voti espressi nell'esercizio delle loro funzioni salvo autorizzazione a procedere della Camera di appartenenza stabilita dall'art. 68 della Costituzione ed in attuazione di questo articolo, insindacabilità anche per tutte le opinioni connesse all'attività politica, autorizzazione a procedere per le intercettazioni e l'utilizzo processuale delle conversazioni tra soggetti terzi e parlamentari captate sulle utenze telefoniche dei primi. Sono i cardini della nuova legge sulle immunità parlamentari che introduce in Italia l'immunità assoluta anche per le cinque più alte cariche dello Stato. Il lodo vale per le cinque più alte cariche dello Stato. Non possono essere sottoposti a processi penali per qualsiasi reato, anche riguardante fatti antecedenti l'assunzione della carica o della funzione e fino alla cessazione della carica. Il presidente della Repubblica, eccezione fatta per i reati di alto tradimento e attentato alla Costituzione per i quali è possibile l'impeachment. Il presidente del Senato, il presidente della Camera e il presidente della Corte Costituzionale in ogni caso. Il presidente del Consiglio, salvi i casi dei reati ministeriali per i quali è previsto il giudizio del Tribunale dei ministri. Dalla data di entrata in vigore della nuova legge sono sospesi i processi penali in corso contro le cinque cariche a cui si riferisce la legge, in ogni stato e fase o grado e per qualsiasi reato siano stati iniziati, anche per fatti antecedenti l'assunzione della carica e fino alla cessazione della medesima. In base alla legge di attuazione della norma costituzionale, saranno insindacabili tutti gli atti compiuti e i voti espressi nelle aule di palazzo Madama e Montecitorio e ogni altra attività di ispezione, di divulgazione, di critica e di denuncia politica connessa alla funzione parlamentare, espletata anche fuori del Parlamento.

maturità dei discorsi del premier, ma viene rapidamente stoppato da Casini. A suscitare un po' di movimento, Vittorio Sgarbi, nella parte di battitore libero. Prima spiega che l'impropria collocazione della norma blocca processi per le alte cariche nell'ambito di una materia che riguarda le prerogative parlamentari «appare al limite dell'anticonstituzionale». Poi se ne esce con una tirata che ha tutto il sapore di uno show. Ma il tema è serio. Sgarbi vorrebbe fosse tolta dal testo la parola processo (scritta al posto di procedimento) che libera le alte cariche dal processo

ma consente comunque che siano inquisite: «Un passaggio di dieci minuti in più al Senato permetterà di fare una norma civile, condivisa e frutto di una libertà dei parlamentari non ridotti a servi che debbono obbedire a un padrone...». Perché, grida «Berlusconi è un ignorante assoluto e sbaglia a suo danno... il povero Berlusconi va protetto da sé stesso...». Il centro destra non flata e Violante va anche a congratularsi con lui.

Ancora un po' di movimento intorno all'emendamento presentato in extremis da Giuseppe Fanfani, Margherita, che prevede di sospendere oltre il processo anche tutte le misure cautelari. Fanfani l'ha presentato strumentalmente per ottenere da Casini almeno un voto segreto. Il nodo arriva al pettine quasi alla fine quando la stanchezza sfocia già nell'insofferenza. Casini invita Fanfani a ritirare l'emendamento: «Una provocazione istituzionale - commenta - che francamente non ritengo ammissibile». Ma l'emendamento non viene ritirato e Casini rimette la decisione alla Camera che naturalmente ne bocchia l'ammissibilità. Violante protesta: in un sistema maggioritario rimettere all'aula (e di fatto alla maggioranza) una decisione del genere «stride» con le garanzie e con l'equilibrio fra maggioranza e opposizione. I diessini si ribellano e non partecipano al voto. La tensione che cresce coincide con il levarsi delle grida dalla piazza. Sono i girotondi che questa volta ce l'hanno anche con l'atteggiamento, a parere loro troppo soft, dell'opposizione. Fanfani nella sua dichiarazione di voto spara alto. Parla di «negazione di ogni valore di democrazia». Violante scandisce: «Con questa legge vi mettete contro il Paese». Diliberto, Pdc, lancia un appello per abrogare con referendum « questa legge vergognosa ». C'è una consultazione febbrile: l'Ulivo è diviso fra chi vuole partecipare al voto finale e chi vuole abbandonare l'aula. Anche fra i Ds e nella Margherita ci sono pareri contrastanti. Anna Finocchiaro è tra coloro che vorrebbero votare il loro «no». Rosy Bindi è tra quelli che vogliono uscire. Ugo Intini, Sdi, che già in mattinata aveva invitato il centrosinistra a «scegliere fra Maccanico e i girotondi» mormora: «Il moritettimo è il miglior alleato di Berlusconi. Tenta anche di farci scontrare con il capo dello Stato». Perché Ciampi, si sa, è già pronto a firmare la legge.

hanno detto



ANTONIO MACCANICO. «Mi asterrò su questa proposta con l'amara convinzione che si è persa l'occasione di affrontare con normalità questioni che riguardano la vita democratica del nostro Paese. Fu un errore non aver raggiunto un accordo tra maggioranza e opposizione per approvare il lodo sei mesi fa, evitando così l'approvazione della legge Cirami. Una riforma di tale rilievo andava diversamente meditata. Sono infondate le accuse di incostituzionalità di una norma ordinaria in questa materia».



LUCIANO VIOLANTE. «Si apre un conflitto non con la magistratura ma con il Paese. Abbiamo perso metà della legislatura per fare leggi inutili. Le avete fatte per risolvere i problemi del presidente del Consiglio e invece lo avete immerso nel fango. Si sta parlando di una legge costituzionale per l'immunità dei parlamentari semplici e noi decidiamo, con legge ordinaria, uno scudo per i vertici dello Stato. Si apriranno conflitti».

Vincenzo Vasile

ROMA In teoria potrebbe prendersi un mese di tempo. Ma la firma di Carlo Azeglio Ciampi in calce al "lodo Schifani" arriverà molto più presto. Questione di giorni. Forse addirittura di ore, a partire dal momento in cui le presidenze delle due Camere avranno finito di "coordinare" il testo approvato ieri dall'assemblea di Montecitorio, e l'avranno spedito al Quirinale. Tempi stretti. Rapidità che fa gioco alla vicenda giudiziaria di Berlusconi. Ma che dalla sommità del Colle si giustifica con il fatto che il provvedimento sia stato già abbondantemente vagliato, pensato e ponderato dagli stessi uffici del Quirinale. Che già hanno dato sostanzialmente "disco verde" in equilibrio sul filo del tecnicismo giuridico, riducendo così a una formalità senza "suspense" la promulgazione da parte del capo dello Stato. Che esclude di utilizzare lo strumento costituzionale del "rinvio" della legge alle Camere con "messaggio motivato".

Nella visione di Ciampi questa eventualità non si tradurrebbe, infatti, in un innocuo ping pong, ma in una crisi istituzionale pericolosa, specie alla vigilia della presidenza italiana del semestre europeo. Ma il vaglio tecnico-giuridico della legge ha offerto al capo dello Stato una insperata scappatoia per scansare tale rischio: il fatto è che il "lodo", secondo i giuristi del Colle, non è "palesamente incostituzionale". Che possa risultare tale domani al pettine stretto della Corte Costituzionale è un altro discorso. Così come ciò non toglie nulla alle valutazioni, preoccupazioni e riserve dello stesso Ciampi sull'op-

Ciampi ha tempo un mese. Forse, firmerà subito

Il presidente non ravvede «evidenti problemi di costituzionalità». Maccanico "messaggero" del suo pensiero

portunità politica del provvedimento. Gli emendamenti alla "legge Boato" redattati dalla maggioranza sono, del resto, ben noti al Quirinale perché in qualche modo sono essi stessi il frutto di una sorta di trattativa che è intercorsa in queste settimane con palazzo Chigi con una sorta di "replay" di quanto già era accaduto qualche mese addietro a proposito della "legge Cirami" sul "legittimo sospetto". Dal Colle sul "lodo" sono venuti in sequenza tre no e un sì. Primo no: personalmente Ciampi aveva annunciato a Berlusconi in un faccia a faccia a porte chiuse svoltosi a metà maggio al Quirinale - testimoni da un lato il sottosegretario Gianni Letta, e dall'altro il segretario generale Gaetano Giffuni - che non avrebbe firmato, com'è nei suoi poteri a proposito degli atti del governo, un decreto legge che affrontasse la materia. Poi, a mano a mano che la maggioranza precisava le sue proposte, la diplomazia del Quirinale ha pronunciato gli altri due "no" prope-deutici al "sì" finale, avendo chiesto e ottenuto che si recedesse dalle pretese (portate avanti soprattutto dallo studio Previti) di estendere la sospensione prima ai coimputati, e poi agli interi procedimenti penali, cioè anche alla fase delle indagini. Ciampi si sarebbe impegnato, dunque, a promulgare la legge senza fare più

resistenza, solo nel caso che venisse lasciata immutata l'impianto della proposta originariamente formulata nel settembre dell'anno scorso da Antonio Maccanico, e che in quell'occasione era stata lasciata cadere dal centrodestra. La condizione posta da Ciampi era stata soddisfatta al Senato. E proprio ieri intervenendo alla

Camera lo stesso ex-ministro per le Riforme ha sintetizzato tre concetti che risultano pienamente condivisi sul Colle, quasi a formalizzare il proprio ruolo di "messaggero" della più alta istituzione: 1) «Una riforma di così tale rilievo andava diversamente proposta e meditata. Tuttavia, sono infondate le accuse di

incostituzionalità di una norma ordinaria in questa materia». 2) «La questione della scelta tra norma di legge ordinaria e norma di legge costituzionale, sotto il profilo dell'opportunità politica o della coerenza normativa, avrebbe dovuto essere trattata con grande attenzione, in un quadro di accordo tra maggioranza ed opposi-

zione» 3) il processo di Milano è "motivo sufficiente per sottrarsi ad una considerazione più approfondita della questione".

Il parlamentare Maccanico perciò si astiene, mentre la posizione istituzionale del presidente Ciampi non consente a quest'ultimo di barcamenarsi in troppi distinguo. In particolare, Ciampi inter-

preta i poteri del presidente in materia di formazione delle leggi e di "veto sospensivo" alla loro entrata in vigore, in termini abbastanza ridotti. Ritiene di poter dire no, cioè di poter rinviare alle Camere un provvedimento solo nel caso che esso sia "palesamente incostituzionale". E in questa circostanza il "lodo Schifani" - per quanto criticabile politicamente - non cozza in maniera "evidente" con il principio dell'eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge.

Valutazione quest'ultima che è stata possibile sulla base di un "precedente" di giurisprudenza costituzionale che nel "dossier" preparato dall'ufficio legislativo del Quirinale è sottolineato con l'identificatore. La Consulta già nel 2001 invitò proprio i giudici milanesi di uno dei processi contro Previti a "contemperare" l'esigenza di amministrare giustizia in tempi celeri e quella del deputato di essere presente alle sedute parlamentari. Da un lato, il lavoro parlamentare non è da considerare un "impedimento assoluto" a presenziare ai processi, dall'altro i giudici non devono interferire troppo sull'attività delle Camere. La sentenza 225 del 2001 ha messo, dunque, sullo stesso piano le due esigenze di tutela, ed ha perciò aperto - secondo il Quirinale - uno spiraglio a considerare la possibilità di fare la legge senza toccare la Costituzione. E così, tanto a palazzo Chigi, quanto sul Colle si è tirato un respiro di sollievo e si è rinviata la patata bollente alla Corte Costituzionale e a un suo eventuale nuovo pronunciamento nel merito del "lodo". Rinvia. Cioè slittare.

Anche nel senso dei tempi. Che in prossimità dell'inizio del semestre, si sa, sono strettissimi.

Elia disse: la legge va rinviata alle Camere...

Il presidente della Repubblica si appresta a firmare la legge approvata in via definitiva dalla Camera. Come promemoria, per Ciampi e per chi l'ha votata, ripubblichiamo stralci di un'intervista a Leopoldo Elia, pubblicata sull'Unità il 7 giugno scorso, in cui il presidente emerito della Corte costituzionale sollevava forti obiezioni.

Ecco alcuni brani. «Secondo me, in linea di principio, se c'è una legge che merita di essere rinviata alle Camere è questa». «Il lodo Berlusconi è un unicum. Di questo dobbiamo convincerci. La legge Berlusconi è un unicum in tutto il mondo democratico».



«Il primo ministro inglese, tranne le garanzie se è parlamentare, è uguale in tutto e per tutto agli altri cittadini di Sua maestà».

«Berlusconi, non potendosi modificare l'articolo 96 della Costi-

tuzione, altrimenti anche i ciechi si sarebbero accorti che il problema era quello suo personale, continua a essere processabile, anche dopo il lodo Berlusconi, per i reati compiuti nell'esercizio delle sue funzioni».